USI DELL'EROTICO: L'EROTICO COME POTERE

(Intervento al quarto Convegno del Berkshire sulla Storia delle donne, College di Mount Holyoke, 25 agosto 1978. Pubblicato da Out & Out Books.)

Ci sono molti tipi di potere, usati o non usati, riconosciuti o no. L'erotico è una risorsa che si trova dentro di noi, su un piano profondamente femminile e spirituale, fermamente radicata nel potere dei nostri sentimenti inespressi o non riconosciuti. Allo scopo di perpetuarsi, ogni oppressione deve corrompere o distorcere le varie fonti di potere che, all'interno della cultura degli oppressi, possono fornire loro l'energia per il cambiamento. Per le donne, ciò ha significato la soppressione dell'erotico come fonte consapevole di potere e di informazione all'interno delle nostre vite.

Ci hanno insegnato a sospettare di questa risorsa, che all'interno della società occidentale è svilita, usata male e svalutata. Da un lato, l'erotico è stato incoraggiato a un livello superficiale, come segno dell'inferiorità femminile; dall'altro lato, si è fatto sì che le donne soffrissero e si ritenessero disprezzabili e sospette proprio a causa della sua esistenza.

Da qui alla falsa convinzione che solo sopprimendo l'erotico nelle nostre vite e nelle nostre coscienze noi donne possiamo essere veramente forti, il passo è breve. Ma si tratta di una forza illusoria, perché costruita nel contesto dei modelli maschili di potere.

Come donne noi siamo arrivate a diffidare di quel potere che sorge dalla nostra conoscenza più profonda e non razionale. Per tutta la vita, siamo state messe in guardia contro di esso dal mondo maschile, per il quale questo sentire profondo delle donne è abbastanza prezioso da volere che esse lo mettano al servizio degli uomini, ma che allo stesso tempo di questa profondità ha troppa paura per sondarne la possibile esistenza all'interno di sé. Così le donne vengono mantenute in una posizione distante/inferiore per essere psichicamente sfruttate, un po' come

le formiche mantengono colonie di afidi come fornitori di sostanze nutrienti per le loro padrone.

Ma alla donna che non teme la sua rivelazione, né si lascia indurre a fermarsi al livello della sensazione credendola sufficiente, l'erotico offre una riserva di forza che la ricolma e la rende combattiva.

L'erotico è stato spesso definito in modo erroneo dagli uomini, che lo hanno usato contro le donne. È stato ridotto a un insieme di sensazioni confuse, triviali, psicotiche e plastificate. Per questo motivo noi abbiamo spesso rinunciato a esplorare e prendere in considerazione l'erotico come fonte di potere e di informazione, perché l'abbiamo confuso con il suo opposto, il pornografico. Ma la pornografia è la negazione diretta del potere dell'erotico, perché rappresenta la soppressione del sentire autentico. La pornografia enfatizza la sensazione senza il sentire.

L'erotico si colloca tra l'inizio del nostro senso di sé e il caos del nostro sentire più profondo. È un senso di soddisfazione interiore al quale, una volta sperimentato, sappiamo di poter aspirare. Perché dopo aver sperimentato la pienezza di questo sentire profondo e averne riconosciuto il potere, noi non possiamo, in onore e rispetto di noi, pretendere di meno da noi stesse.

Non è mai facile chiedere il massimo a noi stesse, alle nostre vite, al nostro lavoro. Incoraggiare l'eccellenza significa andare oltre la mediocrità incoraggiata dalla nostra società. Ma cedere alla paura di sentire e di lavorare al massimo della nostra capacità è un lusso che solo chi vive involontariamente può affrontare, e chi vive involontariamente è chi non desidera prendere in mano il proprio destino.

La tensione interna verso l'eccellenza che l'erotico ci insegna non deve essere scambiata con il chiedere l'impossibile a noi stesse e alle altre. Questa è una richiesta che finisce con il bloccare chiunque. Perché l'erotico non è solo questione di cosa facciamo, ma anche quanto intensamente e pienamente sentiamo nel farlo. Una volta che sappiamo fino a che punto siamo in grado di provare quel senso di soddisfazione e di completezza, allora siamo in grado di osservare quale, tra le varie attività in cui ci impegniamo nella vita, ci permette di avvicinarci maggiormente a quella pienezza.

Lo scopo di ogni cosa che facciamo è rendere le nostre vite e le vite dei nostri figli più ricche e più possibili. Con la celebrazione dell'erotico

in ogni cosa che intraprendo, il mio lavoro diventa una decisione consapevole – un letto fortemente desiderato nel quale entro con gratitudine e da cui mi alzo più potente.

Naturalmente, le donne che si sono guadagnate questo potere sono pericolose. Ecco perché ci insegnano a separare la richiesta erotica dalle aree più vitali della nostra esistenza, a parte il sesso. Noi non ci prendiamo cura della radice erotica del nostro lavoro, la radice della soddisfazione, e la conseguenza è la disaffezione per molte delle cose che facciamo. Per esempio, quanto spesso amiamo veramente il nostro lavoro, anche nei suoi momenti più difficili?

L'orrore principale di ogni sistema che definisce il bene in termini di profitto invece che in termini di bisogno umano, o che definisce il bisogno umano escludendone le componenti psichiche ed emotive – l'orrore principale di un tale sistema è che spoglia il nostro lavoro della sua valenza erotica, del suo potere erotico, della sua desiderabilità e pienezza esistenziale. Un tale sistema riduce il lavoro a una caricatura di necessità, a un dovere con cui guadagniamo il pane per noi stessi o per i nostri cari, o con cui ci ottundiamo. Il che è un po' come accecare una pittrice e poi dirle di migliorare il suo lavoro, e di provare gioia nell'atto del dipingere. Non è solo praticamente impossibile, è anche profondamente crudele.

Noi donne abbiamo bisogno di prendere in esame le maniere in cui il nostro mondo può essere realmente diverso. Sto parlando della necessità di rivalutare la qualità di tutti gli aspetti della nostra vita e del nostro lavoro, e di come noi ci muoviamo verso e all'interno di essi.

La parola stessa *erotico* viene dal greco *eros*, la personificazione dell'amore in tutti i suoi aspetti: nato dal Caos, impersona il potere creativo e l'armonia. Dunque quando parlo dell'erotico parlo dell'affermazione della forza vitale delle donne; di quell'energia creativa ricca di potere, di cui noi oggi rivendichiamo la conoscenza e l'uso nel nostro linguaggio, nella nostra storia, nel nostro danzare, nel nostro amarci, nel nostro lavoro e nelle nostre vite.

Si cerca spesso di ridurre a una sola cosa pornografia ed erotismo, due usi del sessuale diametralmente opposti. A causa di questi tentativi, è diventato di moda separare lo spirituale (psichico ed emotivo) dal politico, vederli come contraddittori o antitetici. 'Cosa intendi per poeta

rivoluzionario? Un guerrigliero che fa meditazione?' Allo stesso modo, abbiamo tentato di separare lo spirituale e l'erotico, riducendo così lo spirituale a un mondo di affetti appiattiti, il mondo di un asceta che aspira a non sentire nulla. Niente di più lontano dalla verità. Perché la posizione dell'asceta è quella della massima paura, della più totale immobilità. La severa astinenza dell'asceta diventa la sua ossessione dominante. E non è autodisciplina, ma negazione di sé.

Anche la dicotomia tra spirituale e politico è falsa e deriva da un'insufficiente attenzione alla nostra conoscenza erotica. Perché le due cose sono invece unite proprio dall'erotico, dal sensuale: da quelle espressioni fisiche, emotive e psichiche di ciò che esiste di più profondo e più forte in ognuno di noi, quando lo condividiamo con gli altri: le passioni dell'amore, nei suoi significati più profondi.

Al di là dell'uso più superficiale, l'espressione 'sento che è la cosa giusta' riconosce alla forza dell'erotico il suo carattere di autentica conoscenza, perché indica la prima e più potente luce che ci guida verso ogni comprensione. E la comprensione è un'ancella che può soltanto servire, o chiarire, quella conoscenza nata nel profondo. L'erotico è la nutrice, la balia di tutta la nostra conoscenza più profonda.

Sono diversi i modi in cui l'erotico funziona per me, e il primo consiste nel fornire il potere che viene dalla condivisione profonda di qualunque attività con un'altra persona. La condivisione della gioia, sia essa fisica, emotiva, psichica o intellettuale, getta un ponte fra chi la condivide, e questo ponte può essere la base per comprendere molte altre cose che fra quelle persone non sono condivise, e rendere così meno minacciosa la loro differenza.

Un altro modo importante in cui funziona la connessione erotica, è che sottolinea apertamente e senza paura la mia capacità di gioia. Allo stesso modo in cui il mio corpo si muove alla musica e si apre in risposta, ascoltandone i ritmi più profondi, così ogni livello del mio sentire si apre all'esperienza eroticamente soddisfacente, che si tratti di danzare, di costruire uno scaffale, di scrivere una poesia, di riflettere su un'idea.

Questo essere-in-contatto-con-sé e la sua condivisione è misura della gioia che so di essere capace di provare, il memento della mia capacità di sentire. E questa profonda e insostituibile conoscenza della mia

capacità di gioia suscita la richiesta che tutta la mia vita venga vissuta nella conoscenza che questa soddisfazione è possibile, senza bisogno di chiamarla *matrimonio*, né *dio*, né *vita dopo la morte*.

Questo è uno dei motivi per cui l'erotico è tanto temuto, e quando è riconosciuto viene così spesso relegato alla sola camera da letto. Perché una volta che cominciamo a sentire profondamente tutti gli aspetti della nostra vita, cominciamo a richiedere a noi stesse e al nostro agire nella vita di ritrovarsi in accordo con quella gioia di cui ci sappiamo capaci. La nostra conoscenza erotica ci rende potenti, diventa una lente attraverso la quale osserviamo tutti gli aspetti della nostra esistenza, ci costringe a fare una valutazione onesta di quegli aspetti in termini del loro significato relativo all'interno delle nostre vite. E questa è una grossa responsabilità, che proviene dall'interno di ognuna di noi: la responsabilità di non accontentarsi di ciò che fa comodo, ciò che è scadente, ciò che risponde alle aspettative convenzionali, che non comporta rischio.

Durante la seconda guerra mondiale, compravamo pacchetti di margarina bianca, non colorata, sigillata nella plastica; proprio sotto la pelle trasparente della confezione c'era una perla color giallo intenso, come un topazio. Lasciavamo la margarina fuori per un po', perché si ammorbidisse, poi rompevamo la perla pizzicandola, senza aprire la confezione, e quel giallo intenso si spandeva nella massa pallida della margarina. Allora la impastavamo delicatamente con la punta delle dita, finché il colore non aveva impregnato tutto il nostro mezzo chilo di margarina, facendolo diventare giallo.

Per me l'erotico è un nocciolo che mi sta dentro, paragonabile a quella perla gialla. Quando lo si fa uscire dal grumo in cui è pigiato, scorre nella mia vita e la colora di un'energia che innalza, sensibilizza e rafforza tutta la mia esperienza.

Siamo state allevate a temere il *sì* dentro di noi, i nostri desideri più profondi. Ma, una volta riconosciuti, quelli che non servono ad arricchire il nostro futuro perdono il loro potere e possono essere cambiati. È la paura dei nostri desideri a mantenerli sospetti e indiscriminatamente potenti, perché sopprimere una verità vuol dire conferirle una forza insopportabile. La paura di non essere in grado di andare oltre a qualunque distorsione possiamo trovare all'interno di noi stesse, ci fa restare docili,

leali e obbedienti, definite dall'esterno, e ci conduce ad accettare molti aspetti della nostra oppressione in quanto donne.

Quando viviamo al di fuori di noi stesse, e con ciò intendo che siamo dirette esclusivamente dall'esterno e non dalla nostra conoscenza e dai nostri bisogni interiori, quando viviamo lontane dall'erotico dentro di noi che ci guida, allora le nostre vite sono limitate da forme esterne e aliene, e noi ci conformiamo alle esigenze di una struttura che non si basa sui bisogni umani e tanto meno su quelli dell'individuo. Ma quando cominciamo a vivere dall'interno verso l'esterno, in contatto con il potere dell'erotico che abbiamo dentro, e permettiamo a quel potere di dare forma e luce alle nostre azioni rivolte al mondo circostante, è allora che cominciamo a essere responsabili verso noi stesse nel senso più profondo. Perché quando cominciamo a riconoscere il nostro sentire più profondo, cominciamo a smettere, inevitabilmente, di accettare la sofferenza e la negazione di sé, o il torpore che così spesso sembra, nella nostra società, l'unica alternativa ad esse. Il nostro agire contro l'oppressione diventa parte integrante del nostro essere, motivato e rafforzato dall'interno.

In contatto con l'erotico, io divento meno disponibile ad accettare l'impotenza, o quegli altri stati dell'essere che mi vengono messi a disposizione ma non sono connaturati a me, come la rassegnazione, la disperazione, la cancellazione di sé, la depressione, l'auto-negazione.

E sì, una gerarchia esiste. C'è una differenza tra verniciare uno steccato e scrivere una poesia, ma solo quantitativa. E, per me, non c'è differenza tra scrivere una bella poesia e stringere il corpo di una donna che amo, sotto la luce del sole.

Questo mi conduce a un'ultima osservazione sull'erotico. Condividere il potere del sentire proprio e altrui è diverso dall'usare i sentimenti di un altro come se fossero un kleenex. Quando ci distogliamo dalla nostra esperienza, erotica e no, non condividiamo bensì usiamo il sentire di quegli altri che condividono quell'esperienza con noi. E l'uso senza il consenso di chi viene usato è un abuso.

Per poter essere utilizzato, il nostro sentire erotico deve essere riconosciuto. Il bisogno di condividere sentimenti profondi è un bisogno umano. Ma all'interno della tradizione europeo-americana, questo bisogno viene soddisfatto da certe situazioni erotiche proibite. Queste occasioni sono quasi sempre caratterizzate da un simultaneo guardare altrove,

dalla finzione del chiamarle con un altro nome, sia esso religione o attacco parossistico o violenza di folla o perfino giocare al dottore. E il chiamare con un altro nome tanto il fatto quanto il bisogno che lo fa sorgere dà origine alla distorsione da cui nascono la pornografia e l'oscenità - l'abuso del sentire.

Quando disconosciamo l'importanza dell'erotico per sviluppare e sostenere il nostro potere, o quando ci distogliamo da noi stesse nel momento in cui soddisfiamo i nostri bisogni erotici insieme ad altri, ci usiamo l'un l'altro come oggetti di soddisfazione invece di condividere la gioia del soddisfacimento e creare connessioni tra le nostre somiglianze e le nostre differenze. In qualunque momento, rifiutare di essere consapevoli del nostro sentire, per quanto comodo possa sembrare, significa negare gran parte di quell'esperienza stessa, e permettere a noi stessi di essere ridotti a qualcosa di pornografico, abusato, assurdo.

L'erotico non si può sentire di seconda mano. Io, una femminista lesbica Nera, ho maturato un particolare sentire, una particolare conoscenza e comprensione nei confronti di quelle sorelle con cui ho ballato di gusto, con cui ho giocato, e perfino litigato. Spesso, questa partecipazione profonda è stata il presupposto per un agire insieme che non sarebbe stato possibile prima.

Ma questa carica erotica non viene facilmente condivisa da donne che continuano ad agire dentro una tradizione esclusivamente maschile ed europeo-americana. Io so che a me non era accessibile, quando cercavo di adattare la mia consapevolezza a questo modo di vivere e di sentire.

Soltanto ora trovo un numero sempre crescente di donne che si identificano con le donne e che hanno abbastanza coraggio da rischiare di condividere la carica elettrica dell'erotico senza distogliere lo sguardo e senza distorcere la natura enormemente potente e creativa di quello scambio. Riconoscere il potere dell'erotico all'interno delle nostre vite può darci l'energia per intraprendere il cambiamento autentico dentro il nostro mondo, invece di accontentarci di uno scambio delle parti nella stessa logora commedia.

Perché così non soltanto noi entriamo in contatto con la nostra sorgente creativa più profonda, ma facciamo un gesto di autoaffermazione femminile di fronte a una società razzista, patriarcale e anti-erotica.

Gli usi della rabbia: le donne rispondono al razzismo

(Intervento di apertura del Convegno nazionale della Women's Studies Association, Storrs, Connecticut, giugno 1981)

Razzismo. La credenza nella superiorità intrinseca di una razza su tutte le altre e quindi al suo diritto di dominio, palese o implicito.

Le donne rispondono al razzismo. La mia risposta al razzismo è la rabbia. Io sono convissuta con questa rabbia, ignorandola, nutrendomene, imparando a usarla prima che potesse distruggere la mia visione, per la maggior parte della mia vita. Un tempo lo facevo in silenzio, avevo paura di quel peso. La mia paura della rabbia non mi ha insegnato niente. La vostra paura della rabbia non insegnerà niente neppure a voi.

Donne che rispondono al razzismo vuol dire donne che rispondono alla rabbia; la rabbia dell'esclusione, del privilegio indiscusso, delle distorsioni razziali, del silenzio, dei maltrattamenti, degli stereotipi, dell'atteggiamento difensivo, del chiamare le cose nel modo sbagliato, del tradimento e della cooptazione.

La mia rabbia è una risposta agli atteggiamenti razzisti e alle azioni e presunzioni che originano da questi atteggiamenti. Se il vostro modo di rapportarvi ad altre donne riflette questi atteggiamenti, allora la mia rabbia e la vostra concomitante paura sono elementi rivelatori che possono essere usati per crescere allo stesso modo in cui io ho imparato a esprimere la rabbia per la mia crescita. Ma per un intervento correttivo, non per suscitare colpevolezza. Colpevolezza e atteggiamenti difensivi sono mattoni di un muro contro il quale tutti quanti andiamo a sbattere; non servono a nessuno dei nostri futuri.

Siccome non voglio che questa diventi una discussione teorica, farò degli esempi di interscambio fra donne che illustrano questi punti. In considerazione del tempo, sarò breve, ma voglio che sappiate che ce ne

sono stati molti altri.

Per esempio:

* In una conferenza accademica io parlo mossa da una rabbia diretta e specifica, e una donna bianca dice: "Dimmi come ti senti ma non dirlo in modo troppo duro altrimenti non posso ascoltarti". Ma è il mio modo di parlare che le impedisce di ascoltarmi, o la minaccia di un messaggio che potrebbe cambiare la sua vita?

* Nel programma di women's studies di un'università del Sud una donna Nera viene invitata a fare una lettura alla fine di una settimana di discussione aperta sulle donne bianche e Nere. "Cosa vi ha dato questa settimana?" chiedo. La più loquace delle donne bianche dice: "Penso di aver ricevuto molto. Sento che adesso le donne Nere mi capiscono davvero molto meglio; hanno capito più chiaramente da dove vengo". Come se capire lei fosse al centro del problema del razzismo.

* Dopo quindici anni di un movimento delle donne che professa di interessarsi ai problemi di vita e ai possibili futuri di tutte le donne, nei vari campus io continuo a sentire: "Come possiamo affrontare le questioni del razzismo? Non è venuta nessuna donna di Colore". O l'altra faccia della stessa affermazione: "Nel nostro dipartimento non abbiamo nessuno che abbia i requisiti per insegnare il loro lavoro". In altre parole, il razzismo è un problema di noi donne Nere, un problema di noi donne di Colore, e solo noi possiamo parlarne.

* Dopo che ho letto da un mio lavoro intitolato 'Poesie per donne arrabbiate'[59] una donna bianca mi chiede: "Farai qualcosa su come noi possiamo gestire direttamente la *nostra* rabbia? Mi sembra una cosa molto importante". Io le chiedo: "Tu, come la usi la *tua* rabbia?" E poi devo distogliermi dallo sguardo vuoto dei suoi occhi, prima che possa invitarmi a prendere parte al suo annientamento. Io non esisto per sentire la sua rabbia al posto suo.

* Le donne bianche stanno cominciando a esaminare i loro rapporti con le donne Nere, eppure spesso sento che vogliono limitarsi ai pargo-

letti di colore nelle strade della loro infanzia, alla loro amata tata, a qualche sporadico compagno delle medie – ai teneri ricordi di quel che un tempo era misterioso, affascinante, o neutro. Evitando le idee preconcette dell'infanzia generate dalle figure ridicole di Rastus e Alfalfa[60], il messaggio forte di tua madre che stende un fazzoletto sulla panchina perché prima ci stavo seduta io, i ritratti indimenticabili e disumani di Amos e Andy[61] e le storielle comiche che ti raccontava tuo padre per addormentarti.

* Nel 1967, in un supermercato di Eastchester, spingo il carrello con dentro mia figlia di due anni, e una bambina bianca sul carrello di sua madre esclama con foga: "Guarda, mamma, una cameriera piccola!" E tua madre ti dice di stare zitta, ma non ti corregge. E così quindici anni dopo, in una conferenza sul razzismo, tu ancora trovi divertente questa storiella. Ma nella tua risata sento il terrore e il disagio.

* Un'accademica bianca plaude alla pubblicazione di una raccolta di donne di Colore non Nere. "Mi consente di accostarmi al tema del razzismo senza dover affrontare la durezza delle donne Nere", mi dice.

* In un raduno culturale internazionale di donne, una nota poeta americana bianca interrompe la lettura di lavori di donne di Colore per leggere le sue poesie, poi scappa via a 'un convegno importante.'

Se le donne dell'accademia vogliono davvero un dialogo sul razzismo, bisognerà che riconoscano i bisogni e i contesti di vita delle altre donne. Quando un'accademica dice "Non posso permettermelo", può voler dire che sta facendo una scelta su come spendere il denaro che ha a disposizione. Ma quando una donna che vive di assistenza pubblica dice: "Non posso permettermelo", intende dire che sopravvive con una somma che rappresentava la pura e semplice sussistenza nel 1972, e che sovente non ha da mangiare a sufficienza. Eppure qui, nel 1981, l'Associazione Nazionale dei Women's Studies tiene un convegno nel quale si impegna a rispondere al razzismo, ma si rifiuta di abbuonare la quota di registrazione alle donne povere e alle donne di Colore che vorrebbero essere presenti e condurre i laboratori. Questo ha reso impossibile a

molte donne di Colore – per esempio a Wilmette Brown, delle Donne Nere per il Salario al Lavoro Domestico – la partecipazione al convegno. Questo deve restare uno dei tanti casi in cui l'accademia discute della vita reale, senza uscire dal circuito chiuso dell'accademia?

Alle donne bianche presenti che riconoscono come familiari questi comportamenti, ma soprattutto alle mie sorelle di Colore che vivono e sopravvivono a migliaia di incontri come questo – alle mie sorelle di Colore che come me ancora tremano della loro rabbia imbrigliata, o che a volte accusano le manifestazioni di rabbia come inutili o causa di disgregazione (le due accuse più frequenti) – voglio parlare della rabbia, la mia rabbia, e di quello che ho imparato durante i miei viaggi nei suoi territori.

Tutto si può usare / tranne quello che va sprecato/ tu dovrai / ricordarti di questo quando ti accusano di distruzione.[62]

Ogni donna possiede un fornito arsenale di rabbia potenzialmente utile contro quelle oppressioni, personali e istituzionali, che a questa rabbia hanno dato origine. Usato con precisione mirata, può diventare una potente fonte di energia al servizio del progresso e del cambiamento. E quando parlo di cambiamento, non intendo il semplice cambiare opinione o il temporaneo alleggerirsi delle tensioni, né la capacità di sorridere e di sentirsi bene. Parlo di un'alterazione fondamentale e radicale delle idee preconcette che guidano le nostre vite.

Ho visto situazioni in cui donne bianche sentono fare affermazioni razziste, le patiscono, si riempiono di rabbia, e stanno zitte perché hanno paura. Questa rabbia inespressa resta dentro di loro come una bomba inesplosa, da lanciare di solito contro la prima donna di Colore che parla di razzismo.

Ma la rabbia espressa e trasformata in azione al servizio della nostra visione e del nostro futuro è un atto chiarificatore che ci dà libertà e forza, perché è in questo doloroso processo di trasformazione che identifichiamo chi sono i nostri alleati con cui abbiamo grosse divergenze, e chi sono i nostri veri nemici.

La rabbia è carica di informazioni e di energia. Quando parlo di donne di Colore, non intendo solo donne Nere. La donna di Colore che non è Nera e che mi accusa di renderla invisibile dando per scontato che le sue battaglie contro il razzismo siano identiche alle mie, ha qualcosa

da dirmi, e io farò bene a imparare da lei, se non voglio che entrambe ci sprechiamo nel combattere le verità tra di noi. Se io partecipo, consapevolmente o no, all'oppressione della mia sorella e lei me ne chiede conto, rispondere alla sua rabbia con la mia serve solo a oscurare la sostanza del nostro scambio con la reazione. È uno spreco d'energia. Certo, è molto difficile stare ad ascoltare la voce di un'altra donna che mi racconta sofferenze da me non condivise, o a cui io stessa ho contribuito.

In questo luogo noi parliamo lontane da ciò che più apertamente ci ricorda il nostro stato di guerra in quanto donne. Questo non deve renderci cieche alla dimensione e complessità delle forze che si levano contro di noi e a quello che è più umano nell'ambiente che ci circonda. Noi non siamo in qui in quanto donne che trattano di razzismo in un vuoto politico e sociale. Noi operiamo fra le grinfie di un sistema per cui razzismo e sessismo sono cardini primari, assodati e necessari del profitto. Il fatto che le donne rispondano al razzismo è un argomento così pericoloso che quando i media locali tentano di screditare questo convegno scelgono di concentrarsi sulla sistemazione che è stata trovata per le lesbiche, usandola come diversivo – quasi che il *Courant* di Hartford non osasse menzionare l'argomento che si è scelto di discutere qui, il razzismo, per paura di svelare che in realtà noi donne stiamo tentando di esaminare e di cambiare tutte le condizioni repressive delle nostre vite.

La comunicazione mainstream non vuole che le donne, soprattutto le donne bianche, rispondano al razzismo. Vuole che il razzismo sia accettato come un dato immutabile della vostra esistenza, come il calar della sera o il raffreddore.

Perciò noi lavoriamo in un contesto di opposizione e di minaccia, la cui causa non è certo da ricercarsi nelle rabbie che possono esserci tra di noi, ma piuttosto nel violento odio che si scatena contro tutte le donne, la gente di Colore, le lesbiche e i gay, i poveri – contro tutti noi che cerchiamo di esaminare i particolari della nostra vita intanto che resistiamo all'oppressione, muovendoci verso la coalizione e l'azione effettiva.

Qualunque discorso fra donne sul razzismo deve comprendere il riconoscimento e l'uso della rabbia. Questo discorso deve essere diretto e creativo perché è cruciale. Non possiamo permettere che la nostra paura della rabbia ci porti fuori strada o ci induca ad accontentarci di

qualcosa di meno del duro lavoro di essere sincere a ogni costo; dobbiamo prendere sul serio la scelta di questo argomento e le rabbie che vi si intrecciano perché, statene certe, i nostri oppositori prendono molto sul serio il loro odio per noi e per quello che cerchiamo di fare qui.

E mentre ci guardiamo in faccia e osserviamo, spesso con sofferenza, le nostre rabbie, vi prego di ricordare che non è la nostra rabbia che mi induce a raccomandarvi di chiudere le porte di notte e di non andare in giro per Hartford da sole. È l'odio che si annida in quelle strade, quella brama di distruggerci tutte quante se davvero lavoriamo per il cambiamento, invece di limitarci a una semplice retorica accademica.

C'è una grande differenza tra questo odio e la nostra rabbia. L'odio è la furia di quelli che non condividono i nostri scopi, e i suoi obiettivi sono la morte e la distruzione. La rabbia è il dolore delle distorsioni tra pari, e il suo obiettivo è il cambiamento. Ma non ci resta più molto tempo. Siamo state allevate a vedere qualunque differenza tranne quella di sesso come una ragione per distruggere, e il fatto che donne Nere e donne bianche affrontino le rispettive rabbie senza negazioni senza immobilità né silenzio né colpevolezza è di per se stessa un'idea eretica e piena di potenzialità. Implica che ci si incontri tra pari su una base comune per esaminare la differenza, e per mutare quelle distorsioni che la storia ha creato attorno alla nostra differenza. Perché sono quelle distorsioni che ci separano. E noi dobbiamo chiederci: chi ci guadagna in questo?

Noi donne di Colore d'america siamo cresciute all'interno di una sinfonia di rabbia, per essere messe a tacere, per non essere prescelte, per essere consapevoli che, se sopravviviamo, è a dispetto di un mondo che dà per scontata la nostra mancanza di umanità, e che odia la nostra stessa esistenza quando non è al suo servizio. E dico *sinfonia* e non *cacofonia* perché abbiamo dovuto imparare a orchestrare quelle furie per non esserne lacerate. Abbiamo dovuto imparare a muoverci attraverso di esse e a usarle per darci forza e conoscenza nelle nostre vite quotidiane. Quelle di noi che non hanno imparato questa difficile lezione non sono sopravvissute. E la mia rabbia è sempre anche in parte un tributo alla memoria delle mie sorelle cadute.

La rabbia è una reazione adeguata agli atteggiamenti razzisti, come lo è il furore quando le azioni che da questi atteggiamenti derivano non

cambiano. A quelle donne presenti che temono la rabbia delle donne di Colore più dei loro mai esaminati atteggiamenti razzisti, io chiedo: La rabbia delle donne di Colore è forse più minacciosa dell'odio per le donne che impregna ogni aspetto delle nostre vite?

Non è la rabbia di altre donne che ci distruggerà, bensì il nostro rifiuto di stare ad ascoltare i suoi ritmi, di imparare all'interno di essa, di muoversi dalla forma in cui ci è presentata alla sostanza, di utilizzare quella rabbia come un'importante fonte di presa di potere.

Non posso nascondere la mia rabbia per non suscitare in voi colpevolezza, o non ferire i vostri sentimenti, o non scatenare altra rabbia; farlo significherebbe insultare e banalizzare tutti i nostri sforzi. La colpevolezza non è una risposta alla rabbia; è una risposta alle proprie azioni o mancanza di azioni. Se conduce al cambiamento può essere utile, perché allora non è più colpevolezza ma un inizio di conoscenza. Però fin troppo spesso la colpevolezza non è che un altro nome dell'impotenza, dell'atteggiamento difensivo che distrugge la comunicazione; diventa un espediente per proteggere l'ignoranza e perpetuare le cose così come stanno, l'estremo baluardo del non-cambiamento.

La maggior parte delle donne non ha sviluppato strumenti per affrontare la rabbia in modo costruttivo. In passato i gruppi di autocoscienza, in gran parte bianchi, si sono occupati dell'espressione della rabbia, di solito verso il mondo degli uomini. E questi gruppi erano composti da donne bianche che avevano in comune le condizioni dell'oppressione. Di solito, erano ben pochi i tentativi di articolare le autentiche differenze tra donne, come quelle di razza, colore, età, classe e identità sessuale. A quell'epoca non si sentiva evidentemente la necessità di esaminare le contraddizioni del sé, della donna come oppressore. Si lavorava sull'espressione della rabbia, ma assai poco sulla rabbia delle une contro le altre. Non sono stati sviluppati strumenti per affrontare la rabbia delle altre donne, a parte l'evitarla, o il rifugiarsi sotto la coperta della colpevolezza.

Non conosco alcun uso creativo della colpevolezza, della vostra come della mia. La colpevolezza è solo un altro modo di evitare l'azione consapevole, di prendere tempo rispetto al bisogno urgente di fare scelte precise, alla tempesta incombente che può nutrire la terra come può piegare gli alberi. Se vi parlo con rabbia, quantomeno vi parlo: non vi punto

un fucile alla testa, non vi sparo in mezzo alla strada; non dico, guardando il corpo sanguinante di vostra sorella: "Cosa ha fatto per meritarselo?". È così che hanno reagito due donne bianche quando Mary Church Terrell[(63)] ha detto loro che una donna Nera incinta era stata linciata e poi le avevano strappato il bambino dalla pancia. Questo accadeva nel 1921, e Alice Paul aveva appena rifiutato di sottoscrivere pubblicamente il diciannovesimo emendamento per tutte le donne – rifiutando di sottoscrivere l'inclusione delle donne di Colore, anche se noi avevamo contribuito col nostro lavoro a far passare quell'emendamento[(64)].

Le rabbie tra donne non ci uccideranno se riusciamo ad articolarle con precisione, se prestiamo ascolto ai contenuti di quello che viene detto con intensità almeno pari a quella con cui ci difendiamo dal modo in cui è detto. Quando distogliamo lo sguardo dalla rabbia ci rifiutiamo di vedere, proclamiamo che accetteremo soltanto gli schemi già noti, mortalmente familiari e sicuri. Io ho cercato di imparare l'utilità della rabbia, così come le sue limitazioni.

Per le donne allevate nella paura, troppo spesso la rabbia è una minaccia di annientamento. Nella struttura maschile di forza bruta, ci è stato insegnato che le nostre vite dipendono dalla benevolenza del potere patriarcale. La rabbia degli altri doveva quindi essere scongiurata a tutti i costi perché non c'era niente da imparare da essa, tranne sofferenza fisica e un giudizio su di noi: eravamo state cattive, inadeguate, non avevamo fatto quel che dovevamo. E se accettiamo di essere impotenti, allora è ovvio che ogni rabbia può distruggerci.

Ma la forza delle donne sta nel riconoscere che le differenze tra noi sono creative, e nel resistere a quelle distorsioni che abbiamo ereditato, non per colpa nostra, ma ora sta a noi cambiarle. Le rabbie delle donne possono portarci a conoscere le differenze, e così trasformarle in potere. Perché la rabbia tra pari genera il cambiamento, non la distruzione, e il disagio e il senso di perdita che spesso causa non sono fatali, sono segni di crescita.

La mia risposta al razzismo è la rabbia. Questa rabbia ha creato lacerazioni nella mia vita solo quando è rimasta inespressa, inutile a chiunque. Mi è servita invece in aule senza luce né sapere, dove il lavoro e la storia delle donne Nere erano inesistenti. Mi è servita come fuoco da-

vanti al ghiaccio degli occhi disorientati di donne bianche per cui la mia esperienza e quella del mio popolo sono soltanto ulteriori motivi di paura o colpevolezza. E la mia rabbia non è una scusa per non occuparvi della vostra cecità, non è una ragione per tirarvi indietro dai risultati delle vostre stesse azioni.

Quando le donne di Colore parlano apertamente della rabbia che impregna così tanti dei nostri contatti con le donne bianche, spesso ci dicono che stiamo 'creando un'atmosfera di impossibilità', che 'impediamo alle donne bianche di superare la colpevolezza' o che 'sbarriamo la strada al comunicare e all'agire con fiducia'. Sto citando direttamente da lettere inviatemi negli ultimi due anni da donne appartenenti a questa organizzazione. Una mi ha scritto: "Siccome sei Nera e Lesbica, sembra che le tue parole abbiano l'autorità morale della sofferenza". Sì, sono Nera e Lesbica, e quello che senti nella mia voce è furore, non sofferenza. Rabbia, non autorità morale. C'è differenza.

Distogliere lo sguardo dalla rabbia delle donne Nere con scuse o pretesti di intimidazione significa non dare potere a nessuno – è semplicemente un modo in più di preservare la cecità razziale, il potere del privilegio indiscusso, inattaccabile, intatto. La colpevolezza è solo un'altra forma di oggettificazione. Ai popoli oppressi si richiede sempre di fare ancora un piccolo sforzo per coprire il divario tra cecità e umanità. Dalle donne Nere ci si aspetta che usiamo la nostra rabbia solo al servizio della salvezza di altre persone, o del sapere. Ma sono finiti quei tempi. La mia rabbia per me ha significato dolore, ma anche sopravvivenza, e prima di farne a meno mi accerterò di avere qualcosa di almeno altrettanto potente che possa sostituirla per condurmi alla chiarezza.

Quale donna qui dentro è così innamorata della propria oppressione da non sopportare di vederne l'impronta sulla faccia di un'altra donna? Quali condizioni della sua oppressione di donna le sono diventate tanto preziose e necessarie quanto un biglietto d'ingresso nell'ovile dei giusti, al riparo dai freddi venti della conoscenza di sé?

Io sono una donna di Colore lesbica i cui figli mangiano regolarmente perché io lavoro in una università. Se le loro pance piene mi impediscono di riconoscere quello che ho in comune con una donna di Colore i cui figli non mangiano perché lei non trova lavoro, o che non ha figli perché le sue viscere sono state guastate dagli aborti fatti in casa

o dalla sterilizzazione; se non riconosco la lesbica che sceglie di non avere figli, la donna che nasconde il suo lesbismo perché una comunità omofobica è il suo solo mezzo di sostentamento, la donna che sceglie il silenzio invece di un'altra morte, la donna che è terrorizzata che la mia rabbia scateni l'esplosione della sua; se non sono in grado di riconoscere queste donne come altre facce di me stessa, allora io contribuisco non soltanto a ciascuna delle loro oppressioni ma anche alla mia, e in tal caso la rabbia che si frappone tra noi dev'essere usata per fare chiarezza e darci potere a vicenda, non per una fuga nella colpevolezza o per separarci ancora di più. Io non sono libera finché c'è una donna che non è libera, anche quando le mie catene sono molto diverse dalle sue. E io non sono libera finché una sola persona di colore resta incatenata. Come non lo è nessuna di voi.

Io parlo qui come una donna di Colore risoluta non alla distruzione, ma alla sopravvivenza. Nessuna donna ha la responsabilità di cambiare la psiche del suo oppressore, neppure quando questa psiche si incarna in un'altra donna. Io ho succhiato il capezzolo della lupa della rabbia e mi è servito di illuminazione, risata, protezione, fuoco in luoghi dove non c'era luce né cibo né sorelle né riparo. Non siamo dee né matriarche né templi di divino perdono; non siamo il dito puntato del giudizio né strumenti di flagellazione; siamo donne, sempre costrette a far ricorso al nostro potere di donne. Abbiamo imparato a usare la rabbia allo stesso modo in cui abbiamo imparato a usare la carne degli animali morti, e ammaccate, malconce, in pieno cambiamento, siamo sopravvissute e cresciute e, come dice Angela Wilson, noi *stiamo* andando avanti. Con o senza le donne non di Colore. Noi usiamo tutte le forze per cui abbiamo lottato, compresa la rabbia, per contribuire a definire e modellare un mondo dove tutte le nostre sorelle possano crescere, dove i nostri figli possano amare, e dove il potere di toccare e incontrare la differenza e la meraviglia di un'altra donna alla fine supererà il bisogno di distruzione.

Perché non è la rabbia delle donne Nere che scorre sul globo come un liquido infetto. Non è la mia rabbia che lancia razzi, che spende oltre sessantamila dollari al secondo in missili e altri agenti di guerra e di morte, che massacra bambini nelle città, accumula riserve di gas nervini e bombe chimiche, sodomizza le nostre figlie e la nostra terra. Non è la

rabbia delle donne Nere a corrodere e trasformare in un potere cieco e deumanizzante, teso all'annientamento di tutti noi - se non l'affrontiamo con quel che abbiamo, il nostro potere di esaminare e ridefinire i termini a partire dai quali vivremo e lavoreremo; il nostro potere di immaginare e ricostruire, penosamente, rabbia su rabbia, faticosamente, pietra su pietra, un futuro di differenza feconda e una terra che sostenga le nostre scelte.

Noi diamo il benvenuto a tutte le donne che possono incontrarci, faccia a faccia, al di là dell'oggettificazione e della colpevolezza.